Il direttore dell'Istituto norvegese per il Premio Nobel, Geir Lundestad, ha detto ieri che il governo cinese ha ammonito che l'assegnazione del Nobel per la pace al dissidente Liu Xiaobo avrebbe ripercussioni negative sui rapporti Pechino e la Norvegia. È stato l'ex presidente ceco Havel a proporre per il riconoscimento Liu Xiaobo, attualmente in carcere.

Chi è
La donna che sfida la tradizione più crudele

MIRIAM LAMIZANA
BURKINA FASO
PRESIDENTE COMITATO INTERAFRICANO

Attivissima presidente del Comitato interafricano contro le mutilazioni genitali femminili, è stata ministra per gli Affari sociali del Burkina Faso. Ha promosso campagne di informazione nel suo Paese ed è stata molto criticata negli anni '90 per aver utilizzato manichini che mostravano con crudezza la portata e le conseguenze delle mutilazioni genitali. Oggi promuove con forza l'adozione di una risoluzione Onu.

I numeri
Bambine a rischio anche in Italia

150 milioni di donne nel mondo hanno subito mutilazioni genitali di varia gravità. Si tratta di una cifra stimata.

3 milioni le bambine che ogni hanno subiscono questa pratica, esercitata spesso in condizioni di assoluta mancanza di igiene con gravi rischi di infezioni e anche di morte.

1 migliaio le ragazzine che rischiano di essere sottoposte a mutilazioni genitali anche in Italia. Si tratta ovviamente di una pratica clandestina.

15 gli Stati africani che hanno introdotto leggi di divieto.

28 gli Stati africani dove questa pratica è ancora diffusa.

SOMALIA, ARRESTATO REPORTER

Un giornalista somalo, Mohamed Kuusow, è stato arrestato dai ribelli Shabaab, legati ad al Qaida con l'accusa di «istigare la folla» e «creare paura». Kuusow lavora per 2 emittenti locali.

non di diritti umani. C'è stata una presa di coscienza. In Mauritania, per esempio, i leader religiosi hanno emesso una fatwa contro le mutilazioni genitali. Ci sono programmi statali di informazione, che si preoccupano anche di trovare un lavoro alternativo alle donne che fino a questo momento hanno praticato l'escissione. Bisogna procedere per gradi, ma il segno del cambiamento c'è».

Come riuscite a convincere le comunità locali, dove si esercita materialmente la pressione sulle donne, a cambiare atteggiamento?

«Il mezzo principale è l'informazione. Cominciamo con le ostetriche. Una volta durante il parto si preoccupavano di riaprire le donne escisse, per far nascere il bambino, ma non dicevano nulla. Oggi invece spiegano alla nuova madre e alla sua famiglia perché devono procedere in questo modo, spiegano il danno prodotto dall'escissione e i ri-

Diritti umani

«In questi anni è caduto un tabù, oggi in Africa si parla di questa pratica quanto meno come un problema di salute»

schi che comporta. Vengono affrontati anche problemi sessuali. Spesso capita infatti che la mutilazione dei genitali esterni, soprattutto quando è praticata in bambine molto piccole, cicatrizzi quasi completamente rendendo impossibile il rapporto sessuale. Facciamo vedere foto, video o manichini. E mostrare che cosa sia davvero un'escissione è molto più efficace di tante parole».

L'escissione è stata spesso considerata una cerimonia di iniziazione. Come si supera questo scoglio?

«Questo è sempre meno vero. L'introduzioni di leggi che la vietano, ha spinto a ricorrere a questa pratica in clandestinità, anticipando molto i tempi. Quando arriva il momento della cerimonia di iniziazione all'età adultà, le ragazze hanno spesso già subito la mutilazione. Le due cose quindi si sono separate. Noi cerchiamo di conservare la festa e cancellare il danno».

In Africa c'è una crescente presenza politica della donne. È questo che ha fatto la differenza?

«Potrei dire che è vero il contrario. C'è stata la generazione nata negli anni 50 che è stata molto attiva a livello di base, anche sul tema delle mutilazioni genitali, e da questa generazione sono emerse figure politiche. Ma è un processo che è cominciato dal basso, non viceversa».❖

Giustizia per i desaparecidos «Frattini apra gli archivi dell'ambasciata italiana»

Appello al ministro Frattini perché apra gli archivi dell'ambasciata italiana dove sono custodite testimonianze e accuse sui crimini commessi dalla giunta argentina. Tra i firmatari le Madri e le Nonne di Plaza de Mayo.

MA.M.

Ramòn Torres Molina ha passato otto anni nei campi di prigionia della giunta militare argentina. «Senza nessuna condanna», è bastato un atto di imperio. Era un pubblico ministero, persona sgradita. «Allora la grande stampa raccontava di centri di recupero, dove i detenuti erano trattati benissimo e addirittura erano volontari - racconta -. Dicevano che c'erano persino donne con i bambini. Venivano pubblicate false interviste con la foto di desaparecidos, che negavano di essere prigionieri». Un muro complice di silenzio che a distanza di anni Ramòn Torres Molina - in questi giorni a Roma dove ha partecipato al processo contro l'ammiraglio Massera - cerca di demolire un pezzo alla volta raccogliendo nell'Archivio nacional de la Memoria la documentazione su quegli anni: carte, per inchiodare i colpevoli, dare un nome e cognome alle vittime, ai loro figli perduti. Giustizia, per quanto possibile.

È quello che si proprone un appello presentato ieri alla Commissione diritti umani della Camera, presieduta da Furio Colombo, appello che chiede al ministro Frattini di aprire gli archivi dell'ambasciata italiana a Buenos Aires, come hanno già fatto Francia, Spagna e Stati Uniti. In quelle carte, raccolte ai tempi della dittatura, ci sono testimonianze preziose, perché in oltre trent'anni sono scomparse molte delle persone coinvolte, con le loro storie, le loro accuse. Quel materiale che aveva un valore di memoria fino a quando la legge ha garantito l'impunità ai militari argentini, oggi che la magistratura argentina ha la possibilità di perseguire i crimini del regime ha un valore unico, proprio perché si tratta di testimonianze spesso «irripetibili».

TESTIMONI SCOMPARSI

«Durante gli anni della dittatura militare argentina, tra il 1976 ed il 1983, molte persone (italiani, argentini, cittadini di altri paesi europei e sudamericani) si rivolsero ai Consolati italiani, presenti in molte città argentine, per denunciare le vessazioni subite da loro e dai loro familiari», spiega l'appello, sottoscritto da cittadini italiani parenti delle vittime della repressione - prima firmataria Estela Carlotto, delle Abuelas de la Plaza de Mayo - e associazioni italiane e argentine: le madri e le nonne della Plaza de Mayo, i Familiares de detenidos y desaparecidos, Libera, 24marzo, Solidarietà con l'America latina, Centro Mastinu-Marras. I documenti raccolti dall'Ambasciata italiana sono già stati utilizzati per istruire processi in Italia. Ma possono aiutare a ricomporre il puzzle della memoria in Argentina. «I parenti dei desaparecidos (anche italiani) hanno ora la possibilità di ottenere finalmente Giustizia e le denunce e le dichiarazioni consolari rese tanti anni fa possono aiutare a ricostruire quelle dolorose vicende». Identificare figli scomparsi di cui non si aveva notizia, incrociare informazioni con fonti diverse per ricostruire documentalmente la sorte delle vittime e le colpe dei carnefici. Sull'appello presenterà un'interrogazione Fabio Porta, deputato Pd eletto in America Meridionale. «Vogliamo che il ministro risponda. Quello che si chiede è un atto di giustizia».❖

MESSICO

Collina frana di notte su un villaggio Si temono 1000 morti

Un'enorme frana ha travolto l'altra notte circa 300 case di un paese nell'ovest del Messico, e si teme che centinaia di persone siano state uccise mentre dormivano. Lo hanno riferito ieri i media della regione di Oaxaca, citando le autorità locali.

Le forti piogge avrebbero causato la frana nel villaggio di Santa Maria di Tlahuitoltepec, a circa quattro ore di auto dalla capitale Oaxaca. Squadre dell'esercito hanno raggiunto la zona insieme a un centinaio di soccorritori di diversi organismi pubblici, così come personale medico. Per i media messicani è molto difficile raggiungere la zona, in gran parte rimasta isolata proprio a causa delle piogge. Le persone intrappolate sotto la frana potrebbero essere mille, ha detto il governatore dello Stato messicano.